

Nel medesimo tempo, il senato rinnovava le sue istanze presso l'imperatore, onde indurlo alla desiderata lega contro gli infedeli. Ma egli rispose all'ambasciatore, che degli otto anni di tregua stabilita col sultano Selimo II, non n'erano passati che tre; che perciò il suo decoro non permettevagli di rompere così presto la promessa data a quel principe, e che volendolo, non avrebbe potuto farlo senza il consenso del corpo Germanico; che la perdita di Nicosia rendeva la cosa ancor più difficile; che sebbene domandasse tempo ad acconsentire alla lega propostagli, non perciò la sua dilazione doveva trattenere gli altri dal conchiuderla; mentr'egli stesso non vi rinunziava. Ma i veri motivi, che lo spingevano a questo linguaggio, erano piuttosto, siccome osserva con altri storici il Paruta, perchè le disgrazie di Ferdinando suo padre gli avevano insegnato, che i turchi non erano nemici da provocare senza grave pericolo. Sapeva, che le forze dell'impero avevano più di apparenza che di realtà: poco fondava sullo zelo del corpo Germanico, disunito, per la diversità di religione dai varii suoi membri professata, e malcontento, per vedere, che la corona imperiale *era fatta quasi hereditaria della casa d'Austria* (1). D'altronde, non voleva troncargli ai veneziani ogni speranza della sua alleanza, perchè non voleva distoglierli da una guerra, che formava la sicurezza de' suoi stati e diminuiva gli ostacoli ai suoi disegni particolari.

Tanta indifferenza dei principi cristiani in un affare di sì grave importanza affliggeva non poco il senato, il quale considerava in essa una sorgente novella di disgrazie e di pericoli per la repubblica. Egli considerava l'isola di Cipro siccome perduta di già: non restava che Famagosta, dove il generalissimo Gerolamo Zane aveva introdotto un soccorso di mille seicento uomini, nel suo partire da Candia per trasferirsi a svernare a Corfù. Non si poteva sperare, che con sì poche forze avrebbe continuato a

(1) Paruta lib. I dell' *Hist. della guerra di Cipro.*